INTORNO AL LIBRO DEL SIG. GIOV. ANGIOLO FRANCESCHI INTITOLATO...

Giuseppe Barellai

INTORNO AL LIBRO

DEL

SIG. GIOV. ANGIOLO FRANCESCHI

INTITOLATO

DELLA EDUCAZIONE POPOLARE

E DEL PATRONATO CIVILE DELLE MOLTITUDINI

RAPPORTO

LETTO DAL CAV. PROF. GIUSEPPE BARELLAI

ALLA R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI

NELL'ADUNANZA ORDINARIA DEL DÌ 6 AGOSTO 1865

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

1865

Signori,

Un sentimento di profonda mestizia mi occupa l'animo nel cominciare la relazione che io vi presento. Questa relazione mi fu commessa dal presidente Cosimo Ridolfi che mi donava a compagno il marchese Carlo Torrigiani: l'uno e l'altro in pochi mesi abbiamo perduto; l'uno e l'altro ricorderemo sempre con desiderio e con lacrime. Altri vi han già parlato e vi parleranno degnamente di loro: io non ho potuto a meno di consacrare una parola sola di affetto alla loro cara e venerata memoria.

Certo non il pensiero della imprevedibile perdita del marchese Torrigiani, ma un sentimento di mia insufficienza a dar giudizio sopra un libro di educazione popolare, mi moveva a chiedere ed ottenere dal Presidente che volesse unire a me nella commissione anco il prof. Bonazia.

Il libro di Giovanni Angiolo Franceschi che ha per titolo « *Della educazione popolana e del patronato civile delle moltitudini* » contiene i documenti di una bella gloria del nostro paese, colta anco negli sterili anni dell'assolutismo, contiene i documenti di una vera sciagura, i germi di una bella speranza.

Sdegnando per natura di adoperare verso altrui tanto la sferza quanto il turribolo, non sentendoci nè

birri, nè cherici, non blandiremo l'uomo; ma esporremo nudamente i fatti, difenderemo apertamente i principj.

Nei conati generosi di risorgimento italico nel 1821 al nord ed al sud, nel 1831 al centro, nel 1848 in tutta la penisola, che prepararono i fortunati tempi che la Provvidenza alfine ne ha conceduti, gli osservatori profondi notarono quanto alla difficile impresa cresceva difficoltà e pericoli una massa di povera plebe ignara, inculta, inalfabeta. Però, specialmente dopo il 1831, dopochè le speranze italiane furono tradite dall' inganno male accorto dell'Orleanese, per il promesso e poi violato non interveuto, il fiore dei patriotti italiani volse il suo ingegno ed il suo cuore a migliorare le condizioni morali e intellettuali della povera plebe, pensando che amare l'Italia e non amare tutte le classi degl' Italiani, e non far nulla in lor beneficio, è vanità e levità di spirito, è patriottismo di parolai.

E per cominciare dal vero cominciamento si pensò all' infanzia. Si fondarono Asili infantili in Lombardia per opera di Ferrante Aporti, apostolo vero di carità educativa, si fondavano dipoi in Toscana per onorata iniziativa di chi regge ora quest' Accademia, e con lo zelo e l'opera di questa stessa Accademia (1). *

L'educazione infantile, continuatrice quasi dell' opera divina nella creazione dello spirito umano dal bello, dall'ordine, dall' armonia onde la natura è sì ricca, facendo sgorgare la prima fonte di amore, e per la via dell'amore conducendo al vero ed al bene, dovea combattere e distruggere i vecchi errori, essere il timore inspiratore di virtù, la forza maestra di bontà. Alla disciplina del rigore, della severità, del terrore che preparava nei piccoli ipocriti, piccoli futuri schiavi, o piccoli futuri tiranni, secondo la tempra e la forza na-

* Le note sono in fondo al presente Rapporto.

tiva dell'animo, dovea succedere la disciplina della mitezza, della persuasione, della dignità, dell'onore che prepara operosi e liberi cittadini. Al luridume, alla confusione delle vecchie scuole, agli urlacci del maestro per vincere il brusìo sbalorditoio degli alunni, succedeva la nettezza, l'ordine, la quiete, la regolarità quasi militare in ogni moto di massa o di persona, e le bianche voci dell'innocenza nelle facili e soavi melodie del canto si educavano, ed educavano i vergini animi alle arcane e sublimi dolcezze della preghiera. Lo studio, il lavoro, ma specialmente la preghiera e l'atteggiamento della preghiera era gastigo pei vecchi educatori; lo studio, il lavoro, i servizievoli uffici verso i compagni, e specialmente la preghiera, pei nuovi educatori son premi.

La istituzione degli Asili infantili fu una nuova e vera rivelazione della Provvidenza, e fino dal suo nascere come ebbe le simpatie e il favore di tutti gl'intelligenti e di tutti i buoni, destò subito le gelosie, le astiosità, le guerre segrete di coloro che pretendono al privilegio, al monopolio educativo, e con essi tutta la coorte degli stolti, e il piccolo drappello dei tristi, che avvertiva mancargli sotto i piedi il terreno con quell'istinto divinatorio dei propri danni, che nei tristi è forse più acuto che l'istinto del bene nei buoni.

Noi non dobbiamo nè vogliamo segnar le fasi di questa Istituzione; ma sarebbe troppa ingiustizia il non ricordare che il merito della fermezza iniziatrice, e l'onore della vittoria nelle prime battaglie è del conte Piero Guicciardini. Nel 1834 veniva eletto Segretario generale della Istituzione il Franceschi. Postosi all'ufficio con tutto l'entusiasmo della carità, che la carità ha il suo entusiasmo come l'amore, vide subito nella istituzione, qual'era nei suoi cominciamenti, due gravi imper-

fezioni, cioè la troppo corta durata del periodo educativo e l'isolamento che l'istituzione serbava, non tanto colle famiglie degli alunni, quanto verso i maestri di officina, nelle cui mani passavano in seguito gli alunni, quanto verso le istituzioni caritative congeneri. Avvicinare, armonizzare la scuola, la famiglia e la officina per modo che l'una non distrugga i buoni effetti dell'altra, ma tutte partecipino di un'influenza migliorativa, è lo scopo precipuo dell'educazione popolare, e fu lo scopo a cui mirò subito il Franceschi. Tôrre dal fango del trivio un povero bambino di due o tre anni e ricacciarvelo a otto, è poco meno che tempo e cura perduta. Però il Franceschi, con l'aggiungere agli Asili una terza classe otteneva che il fanciullo a 12 anni avesse una cultura sufficiente a passare al tirocinio della officina. Ma non lo abbandonava, e con la istituzione delle scuole serali e festive ne continuava l'educazione e l'istruzione, rimediando così alla pratica popolare di porre prestissimo i bambini a bottega, onde trarne qualche misero lucro; funesta pratica che per molti faceva inutili e un tempo rendeva quasi deserte le scuole del Comune. Queste scuole serali e festive s'iniziavano per l'opera di preclari cittadini nella cura di S. Frediano, e ne fu caldissimo promotore un ideale di sacerdote cristiano, il priore Pirro Palazzeschi, il quale senza astruserie metafisiche, senza superbie scolastiche, senza grette e secche intolleranze teologiche, consigliandosi non con qualche pinzochera ma col suo cuore, ove palpitavano veri e vivi gli affetti di famiglia, di patria, di Dio, sentiva nell'anima i nuovi tempi, e unendosi col non mai troppo compianto Pietro Thouar li favoriva a onore e gloria della religione e d'Italia.

A queste scuole serali e festive, con esempio molto imitabile ma non più imitato di poi, fu unita la istru-

zione musicale, e il diletto dell'armonia fece entrare tale amore per questi convegni, che molti adulti supplicarono di potersi unire a quei giovanetti, e dopo soli otto mesi di istruzione 60 mercatini di san Frediano furono ornamento dei cori nello *Stabat-Mater* di Rossini eseguito nel salone dei Cinquecento.

Per quei giovanetti, i di cui genitori non facevano tanta pressa per porli a bottega, la direzione degli Asili si mise in rapporto con la direzione del mutuo insegnamento e con le scuole del comune, onde agevolmente potessero gli alunni far passaggio o alle une o alle altre, assimilandone i metodi educativi.

Per le femmine poi la direzione faceva tesoro delle Scuole Leopoldine, onde queste fossero continuatrici e perfezionatrici delle alunne degli Asili. Le Scuole Leopoldine sono una bellissima istituzione del principe filosofo, il quale sopprimendo molti conventi di monache, alcune poi ne convertiva da claustrali in oblate con l'obbligo di educare e di istruire un certo numero di giovanette. Ma forse per destare e tener viva una onesta emulazione, accanto subito a queste scuole monachili, o in molta prossimità, erigeva altrettante scuole femminili laiche, dove le figlie della plebe cittadina e campagnola del suburbio avessero gratuitamente l'insegnamento del leggere, dello scrivere, del conteggio, della maglia, del cucito tanto grossolano quanto finissimo, e per chi voleva profittarne, l'arte viva del tessere canapa, lino, e seta. Queste scuole sono quattro, una per quartiere; le alunne sono da 1500 a 2000; telai sono 76. Le alunne vi stanno fino a diciotto anni compìti, e in quella età escono saviamente educate, dovendo avere imparato il leggere, lo scrivere e il conteggio, bravissime nei lavori femminili, con una dote di 20 scudi, e quel che più conta con un mestiero (2).

Corre voce che il patrimonio di questa istituzione, essendo stremato per male antiche amministrazioni, e specialmente per l'improvido progetto della costruzione di una chiesa, quasichè in Firenze di chiese fosse difetto, corre voce che si vogliano sopprimere. Chi consigliasse o compisse quell'atto farebbe opera nocevolissima al nostro popolo. Create nuove scuole, ma non distruggete le poche che abbiamo: miglioratele, ravvivatele, ridotatele, ma non le distruggete. Si consideri ancora che per la generalità delle popolane oltre il leggere, lo scrivere e il conteggio, è più utile e più sicuro porre loro in mano un mestiero vivo, come il tessere, che un diploma. Tutte che ne hanno voglia come bisogno, hanno idoneità a divenire abili e brave mestieranti; ma non tutte che ne hanno la velleità, hanno talenti acconci a divenire educatrici e maestre. Crescendo il numero delle dottoresse e delle pedantesse, si cresce alle famiglie e alla società, non fiori o frutti, ma spine. Ognuno dee far voti che agl' ingegni femminili veramente potenti non sia contesa nessuna palestra anco di più alti e nobili studi; ma occorrerebbe che non si confondessero ancora implumi, ma solo ben pennute e bene alate si distinguessero le aquile vere dalle colombe e dalle tortore. Prima educate e istruite la donna popolana a un mestiero, poi giudicate, se da natura è veramente chiamata non al mestiero, mà al sacerdozio dell'istruire e dell'educare. Ma forse la voce della soppressione delle scuole Leopoldine è falsa, e questo nostro è un falso allarme: tanto meglio.

Le relazioni della direzione degli Asili col mutuo insegnamento, con le scuole comunali, con le Leopoldine, e quelle colle famiglie degli alunni e coi capi d'arte in occasione delle scuole serali e festive, non solo estendevano ed ampliavano la istituzione, ma davano luogo

alla formazione di un Comitato fiorentino detto di *Economia caritativa*. Questo Comitato, ponendosi in relazione con tutti gl'Istituti di rifugio, e di pubblica e privata beneficenza, e facendosi mediatore fra i benefattori e beneficabili, meglio per una parte consigliando la direzione dell'onda benefattrice, e meglio per l'altra curando gli effetti, primi, secondi e terzi del beneficio sopra il terreno irrigato, non solo scemava miserie, medicava febbriciattole e piaghe in famiglia, evitando i pericoli fisici e morali della spedalità, ma quel che è più riparava e preveniva dolori, sventure, falli, colpe, delitti. E che non solo aspirasse o sospirasse platonicamente a questo scopo sublime, ma lo avesse già cominciato a conseguire in belle proporzioni, vi basti citare un sol fatto. Questa Società d'economia caritativa o di patronato delle moltitudini si era messa in rapporto specialmente con l'Ospizio dei Gettatelli.

Dal 1838 al 1844 conquistatasi e meritatasi dalla Instituzione la fiducia e la confidenza di molte famiglie povere, usando verso di loro non la rigidezza della giustizia ma l'indulgenza della pietà, e agevolato col favore del Commissario degl' Innocenti il recupero della prole, per cura della Società 626 genitori ripresero i loro figli dalla casa degli esposti. Intorno a questo fatto, che si verificava in seguito anche negli Asili di Milano diretti da Giuseppe Sacchi, nel 1847, Enrico Mayer scriveva queste stupende parole: « Il passaggio di centinaia di pargoletti « dall'Ospizio dei Trovatelli agli Asili di carità, dice che « un palpito di amore si è ridestato in centinaia di petti, « che un segno di obbrobrio s'è cancellato da cento fronti « innocenti, che cento figli han ritrovato gli autori della « loro esistenza, che in cento famiglie è ritornata la gioia « della virtù, che centinaia di cittadini hanno riacquistato « un nome e uno stato ».

Ma nei tempi che correvano, fra gli uomini che dominavano nel 1844, quando (rispetto e giustizia ai vinti!) quando il Principe era più progressista dei suoi consiglieri e della sua atmosfera burocratica e dicasterica, in quei tempi dico un'associazione che aveva già acquistata e andava sempre più acquistando una grande influenza civile, non poteva durare nè durò. Noi non metteremo, o Signori, nè la mano nè il piede nel serpaio dei retrivi. Il Franceschi e la sua associazione dovea cadere e cadde, ma nella battaglia ebbe a difensore un Giuseppe La-Farina, (3) e nella disfatta gli furono confortatori Enrico Mayer, Pietro Thouar, Giuseppe Giusti (4), Ferrante Aporti.

Quando una casa è scalzata, screpola, minaccia rovina, e già crolla, grave difficoltà, gran merito è puntellarla bene e reggerla. Nè questa giustizia può negarsi alle Direzioni che successero al Franceschi: il merito della costanza e della perseveranza fu ed è il loro. Ma gli asili ricaddero nell'isolamento primitivo, ma ogni pensiero di patronato delle moltitudini fu abbandonato, ma ogni largo modo di interessare tutti gli ordini dei cittadini, e tutte le istituzioni congeneri in loro vantaggio, e in vantaggio dei loro alunni fu interamente negletto. Amiamo troppo gli Asili per non dire tutta intera la verità. Lo spirito che abbattè il Franceschi vi si aggira sempre per entro malefico. Non ancora, come in tutte le parti dell'Italia libera, la bandiera nazionale ha nei nostri Asili rallegrato gli occhi di quei piccini, nè i canti patriottici hanno ancora commosso quei vergini cuori. Nella educazione popolare, converrete, o Signori, col Franceschi e con noi, che la religione, la patria e la famiglia non debbono disgiungersi mai. Certo non è l'infanzia la età dei programmi politici, ma è l'età dei sentimenti e degli affetti che si radicano nella vita: è più senso e fantasia

che ragione: poco o nulla i freddi precetti e le fredde moine, molto i caldi e vivi esempi, ed i simboli hanno su lei virtù operativa. Se al fanciullo parlate di famiglia, gli dovete parlare di Italia, se gli parlate di Dio gli dovete parlare di patria, se gli mostrate la Croce, gli dovete mostrar la bandiera. Sì: dov'è la croce sempre dev'essere la bandiera, dappoichè la benignità della Provvidenza ha voluto che dove è la bandiera sia anco sempre la croce, la bianca croce di Savoia, che simboleggia unità d' Italia e cattolicismo purificato. E questo diciamo e lo ripetiamo, non per odio o per uggia d'altrui, ma perchè amiamo gli Asili, e la prosperità degli Asili.

Non vi faccia meraviglia, o Signori, se dovendo far rapporto del libro del Franceschi abbia prima citato i fatti di lui, e le sequele e le conseguenze dei fatti stessi. I libri di chi ha operato molto e per molto tempo hanno altra natura e valore che i libri composti coi libri, che i vani e solitari ideamenti dei cucitori o ricamatori di frasi. Il libro del Franceschi non è che il riassunto, il resultato finale di tutti i fatti dei quali è stato operatore: quindi non può intenderne o pregiarne il valore chi non conosce quei fatti. È ancora da considerarsi che il Franceschi era legato all'Aporti con la riverenza del discepolo, con l'affetto dell'amico. Quindi il libro del Franceschi, che contiene brevi e chiari principii pedagogici, contiene uno statuto per le scuole popolari, un manuale per le direttrici e pei maestri, una guida della inspezione e del patronato, uno statuto per le scuole comunali, e fino un catechismo e una raccolta di preghiere approvate dall'arcivescovo Minucci, questo libro dico può ritenersi, come il Franceschi stesso dichiara, quasi un' opera del compianto Aporti. Di fatti quando l'Aporti eccitava il Franceschi alla pubblicazione del suo libro, asseriva di considerarlo come un'ultima edizione dei suoi scritti sulla

materia più ampliati e per una lunga e diligente esperienza resi più idonei ad offrirsi come norma sicura a coloro che sono chiamati a ordinare e dirigere istituti di educazione popolare. Perciò noi non possiamo non commendare la deliberazione del nostro Consiglio provinciale, adottata dopo un eloquente rapporto del professore Augusto Conti, di raccomandare cioè a tutti i Comuni questo libro, considerando quanto sia necessario che i Comuni e i privati gareggino nel miglioramento della educazione popolare.

Ma quello che non può fare nè la Comune, nè la provincia, nè il governo, potrebbe fare quest'Accademia sempre generosa iniziatrice o propagatrice di opere egregie. Il pensiero del patronato civile delle moltitudini, che è la parte più vitale del libro del Franceschi, l'associazione di economia caritativa, che fu gloria veder nascere fra noi come fu sventura vederla cessare, e che cessata fra noi dietro questa iniziativa italiana, incominciava in Inghilterra ed in Prussia, come apparisce da una relazione di Francesco Casimirro Périer, questo pensiero potrebbe ravvivarsi, quella associazione potrebbe risorgere. E di questo risorgimento mostrava desiderio, dimostrava la necessità e faceva caldissimi voti l'egregio avv. Felice Berti in una sua lettura alla Società Colombaria fatta nel 1861 (5). Agli appelli generosi, i generosi non mancano mai, testimoni Palestro e Marsala. Esistono sempre, ma specialmente nei tempi di libera vita germogliano più rigogliosi quei nobili spiriti, che amano di incentrare e di inghirlandare la loro povera e breve esistenza di una qualche benefica operosità e di una sublime speranza. La voce autorevole di quest' Accademia faccia appello a questi nobili spiriti. Raccomandi alle Fratellanze Artigiane, alle Società Operaie, (6) alla nuova Società Vittorio Emanuele, la quale, lo dico volentieri a

suo onore, a questi giorni in Ancona compie sì splendidamente il suo ufficio, raccomandi a tutte queste giovani figlie della libertà, di stringer rapporti cogli antichi istituti della carità fiorentina, figli essi pure della libertà. Raccomandi di creare un centro di comunicazione fra le une e le altre, onde illuminarsi, giovarsi e completarsi a vicenda. I nostri avversari, li avversari della libertà lavorano e molto, e noi vecchi e giovani credenti nella libertà cerchiamo di lavorare più e meglio di loro: anzi sul terreno comune della carità, qualora siano onesti, lavoriamo anco con loro, pure di migliorare le condizioni del povero e di por freno specialmente all'abbandono dei figli legittimi (7). La nostra Accademia raccomandi dunque di riprendere e di svolgere il pensiero, che è quasi una eredità morale che il Franceschi sarà lietissimo di consegnare e affidare al giovine zelo delle nuove generazioni. Se è utile e bello il patrocinio dei colpevoli, tanto più utile e più doveroso è il patrocinio degl'innocenti, e degli infelici, dei poveri. Se è bello il prevenire una ricaduta, più bello è il prevenire la prima colpa. Se il patronato per le plebi era utile nel 1844 ora ne stringe più imperiosa necessità.

A me medico non dee mancare il coraggio, nè si addice la repugnanza a sfasciar piaghe sieno pur fetide per cancrena, e osservarle e descriverle, per tentarne la guarigione.

La nostra plebe, o Signori (dico plebe, intendiamoci bene, non popolo) la nostra plebe così sveglia, così vivace, così ricca d'ingegno e di sentimento, è poi così svogliata del lavoro, così povera d'istruzione e di cultura, così sitibonda di passatempi e di svaghi, così incurante e spensierata dell'avvenire, così facile all'abbandono dei suoi pargoli e dei suoi vecchi, che mette in cuore a chi la pratica un senso di pietà e di sgomento.

E la parte peggiore di lei è così nemica di ogni ordine e di ogni legge, così lurida nelle carni e nelle vesti, così inviziata, connaturata quasi ai parlari osceni i più sozzi e alla bestemmia, così rotta alle gozzoviglie e ai bagordi, così facile all'accattonaggio ed al furto, che sparte le ore del giorno e della notte fra gli zozzai, le osterie, le bettole, i biliardi, i lupanari, e alterna le stagioni dell'anno fra le carceri e gli spedali, e fra gli spedali e le carceri.

Pure di tutti questi suoi vizi, per chi ben fruga con la mente le origini, non è tutta sua la colpa, o Signori; i suoi vizi sono in parte ancor nostra colpa; o meglio non è tutta colpa nè sua, nè nostra, ma di quasi quattro secoli di schiavitù.

Spenta la Repubblica fiorentina operosissima e spenta dalle armi imperiali, mosse da un papa nostro concittadino, onde noi Fiorentini abbiamo sempre sullo stomaco Clemente Settimo, scemate e adagio adagio fermate le industrie, abbandonati dai facoltosi i telai, i traffici, i banchi, nobilitato l'ozio ed il fasto, ignobilitata la parsimonia antica ed il lavoro, cuciti insieme i grembiuli per farne quelle famose cappe-magne, che inventava la scaltrezza medicea, alla povera plebe venendo meno il lavoro, e l'abitudine del lavoro, non rimaneva che la miseria e l'onta del questuare; non rimanevano che i sussidi e le elemosine corrompitrici alle porte della reggia e dei palazzi, e più corrompitrici le pappe e i tozzi del pane negli antroni dei conventi delle monache e dei frati. Allo zelo cittadino della libertà che vive d'affetti, di votazioni e di comuni interessi, succedeva l'indifferentismo civile che è il primo frutto della schiavitù. Il maledetto e ipocrita adagio, *ognun per sè e Dio per tutti*, questa consacrazione, e quasi apoteosi dell'egoismo, generava nel processo del tempo un tale isolamento di classe da classe, di famiglia da fa-

miglia e quasi d'individuo da individuo, che i doveri morali, e i piaceri morali della mutua assistenza e della mutua benevolenza, se non spenti, chè la natura non lo consente, erano moltissimo illanguiditi. E questo freddo e inumano egoismo s'inverniciava nelle varie classi di superstiziosa pietà, nella quale potendo più la paura del diavolo che l'amore del prossimo, tu vedi ricche a profusione di gemme e di tesori le immagini, i simulacri; ma poverissimi o manchevoli i ricoveri dei vecchi, dei ciechi, degli epilettici. Tu vedi lusso sfolgorante di pianete e di camici, e scarsità lacrimevole di coperte, di lenzuola e di ruvida biancheria pei poveri malati. Che più? Vi hanno forse e senza forse certuni e certune che vanno alla messa, e anco alla chiesa di S. Maria Nuova, ma non han tempo, non si curano di consolare di una visita i conoscenti, i congiunti, perfino i genitori che giacciono nelle corsie del contiguo spedale. Tanto nelle pervertite menti e nei corrotti animi il culto esterno dal culto interno si discompagna; e non pure si discompagna ma l'esterno all'interno si sostituisce, si preferisce, si prosegue di cura più riverente e più scrupolosa, e si pensa in buona fede di farsene in faccia a Dio non solo compenso, ma merito.

Ma siane qualunque la causa, sia la mancanza di lavoro, sia la superstizione, sia più o meno lontana l'origine, sia qualunque la misura della colpa individuale, di cui solo giudice è Dio, la corruzione esiste e profonda, ed è necessario, urgente un riparo.

A risvegliare il sentimento morale in questa parte di plebe sbattezzata, disumanata, abbrutita, a riaccendere in quelle menti un po'di lume di verità, in quei cori un po'di rispetto al decente, all'onesto, al giusto, alla legge, all'autorità, non basta, o Signori, gettare in mezzo a loro un po'd'alfabeto e due numeri. Leggeranno o si faranno leg-

gere più presto dai loro figli il libro dei sogni, e l'estrazione del lotto, o anco peggio leggeranno e si faranno leggere le enormezze, le sconcezze, le brutture, le ferocie dei giornalismi settarj. Bisogna che una mano eletta di eletti cittadini si aggiri sovente in mezzo a loro, veda le loro case, o tugurj, o covi, o tane, veda le loro miserie, i loro bisogni, i loro patimenti, le loro lacrime, conosca e divida anche le loro piccole gioie, li aiuti di consiglio, d'incoraggiamento, di affetto, ne risvegli l'attività, la dignità, ne faciliti il lavoro e il guadagno, li abitui alla economia del tempo, li sforzi con violenza amorosa a'risparmj. Combattendo la miseria si acquista moralità: e solo acquistando moralità si radica la libertà, e si accelera il compimento dei destini della nazione. La educazione popolare e il patronato delle plebi non è una scorciatoia azzardosa e pericolosa, ma è la via maestra sicura, è la vera via consolare che porta a Roma.

È passata, o Signori, la stagione dei sottintesi, delle reticenze: è debito d'ogni cittadino cogliere ogni opportunità per fare aperta dichiarazione di princípi.

Sì; dobbiamo andare a Roma, e conservare la religione, come base della educazione popolare e della vita civile, che senza nozze, senza tribunali senz'are, non vi è civiltà. Io rispetto tutte le convinzioni tutte le credenze, tutte le confessioni religiose, tutte le coscienze, ma ho anche il diritto di dire e lo dico che preferisco esser cattolico con Arnaldo, con Dante, con Petrarca, con Savonarola, con Sarpi, con Vico, con Gioberti, con Rosmini, con Manzoni, anzichè protestante con uomini onesti, se vuoi, ma senza fama, e se famosi non Italiani. Aborro dal fare un oltraggioso divorzio dalla sacra memoria dei miei genitori e da tutta la tradizione nazionale seguendo una dottrina che distrugge e non crea, che scema gli affetti senza sce-

mare i misteri, che ghiaccia e inaridisce il cuore e la fantasia senza contentare la ragione. I seminatori di scismi non furono mai benefattori dell'umanità. Però i nostri più grandi intelletti in ogni secolo, con senno veramente latino, operarono o tentarono sempre la riforma ecclesiastica senza scissura religiosa. E mentre ora in Germania, in Inghilterra, in Francia e qui fra noi per opera di una stampa onesta, dotta, coscienziosa, animosa (8), gl' intelletti più alti e più sani, i cuori più larghi e più benigni si affaticano nel concetto generoso di ristabilire colla luce della libertà la unità religiosa di Europa, gl' intelletti minori, guerci e luschi, i cuori più ingenerosi e più cupidi si arrabattano a sostenere colla schiavitù l'ultima reliquia del medio evo, il dominio temporale dei chierici.

L'Italia, sempre insegnatrice altrui d'ogni alta cosa, come ieri nei campi delle battaglie e nelle cittadine concordie insegnava all'Europa come si ama la patria, insegnerà domani, come si ama Dio, come si onora e cole la Divinità, come si difende la tomba di Pietro e la canizie del gran sacerdote.

Non con la furia celtica, che entra in Roma sui cadaveri dei generosi e poi non sa come uscirne, non con la cupidigia austriaca birostrata, non con le stragi degli Albigesi e degli Ugonotti, ma con passo onesto e tardo, con la purità dell'animo e della mano, con l'arme incruenta e pietosa di Cristo, la parola e la persuasione, l'Italia tornerà a Roma romanamente.

G. Buonazia,

Giuseppe Barellai, *Relatore*.

NOTE.

(1) Di Ferrante Aporti promotore dell'Istituzione, nativo di Verona e che morì in esilio, furono specialmente aiutatori Lambruschini, Mayer, Torrigiani e Vieusseux. Molti altri benemeriti italiani si dedicarono a quest'opera filantropica, e tra questi ci è grato ricordare, a cagion d'onore, Giuseppe Sacchi a Milano, Luigi Frassi a Pisa, Dussauge a Livorno; Guicciardini e Franceschi a Firenze e nelle Maremme Toscane, il Pareto a Genova, il Bon-Compagni a Torino, il Valerio a Agliè, il Friuli a Venezia e il Varese a Napoli.

(2) Chi abbia vaghezza di conoscere i singolari pregi della Istituzione, che Pietro Leopoldo pensando ad uno statuto costituzionale, faceva il fondamento di un vasto sistema di educazione popolare e che a tale uopo estendeva alle città di Pisa, di Siena, di Arezzo, legga il Regolamento organico del 9 aprile 1778, e una relazione del 1782 stampata dal Cambiagi.

(3) Fra i mutamenti avvenuti dopo la caduta del Franceschi, è la omissione della funzione commoventissima in S. Croce il giorno della festa degl'Innocenti. Non possiamo meglio ricordarla, che ripubblicando queste parole di La-Farina.

Il 3 ottobre 1841 in Santa Croce.

Dove pochi giorni or sono si adunavano ad invocare la discesa del Santo Spirito, inaugurando il terzo Congresso Italiano, questa mane compivasi un'altra festa. Il popolo fiorentino tareva quivi con la gioja della speranza sul viso, perchè traeva a vedere la società dello avvenire riunita nel tempio di S. Croce. I bambinelli degli Asili Infantili passavano innanzi al mausoleo di Dante Alighieri, tramezzo alle tombe di Michelangiolo e di Machiavello, di Galileo e d'Alfieri. Ivi era quanto fa bello il passato in Italia, quanto fa caro l'avvenire: le rimembranze e le profezie, la gloria e le speranze, la sapienza e la innocenza, ciò che fummo e ciò che saremo!

I bambini degli Asili andavano ad inginocchiarsi su' gradini dell'altare di quel Dio, che diceva: Lasciate, che vengano a me i pargoletti. Oh come la preghiera di que'puri angioletti ascendeva alla sede dell'Onnipossente! — era il profumo del santo turibolo; era l'esalazione di un pratello di fiori che la fresca aurotta bacia e non inchina al rompere d'un'alba di primavera. Erano accanto a loro e s'inebriavano della pura gioja della carità que'generosi, per opera de'quali son sorti e si mantengono gli Asili Infantili. Tutti hanno qui sentito il bisogno di educare il figlinolo del povero, che pure è figliuolo del Signore, il figliuolo del povero nella cui mente è una scintilla che è orrendo delitto lo spe-

gnere, perchè è emanazione e soffio eterno di Dio. Uomini che calunniate il popolo, che lo chiamate stolto per sua natura e feroce, avete voi mai veduto codesti Asili? No: e se dite di averli veduti o mentite o il vostro cuore non è capace di un nobile affetto .. Miseri io allora vi compiango! Oh come quel popolo di care creature intende il linguaggio della persuasione e dell'affetto! dite ad uno di que bambinelli: Tu devi ascoltare la ragione, ed egli l'ascolterà: noi vogliamo il tuo bene, noi di te intendiamo fare un uomo che senta la dignità di esserlo, che viva utile agli altri ed a sè, che sia gentile, operoso istruito de'suoi doveri e de'suoi diritti, che ami ogni bello ed ogni bene, l'individuo e la famiglia, il municipio e la nazione, gli uomini e Dio... Oh! allora egli si getterà nelle vostre braccia, quella bocca rosea ed incontaminata balbetterà parole di riconoscenza, quel cuore innocente palpiterà della gioja che sentono gli angeli in cielo.

Qual differenza tra il passato e l'oggi! Quando il popolo è abbandonato a sè stesso, voi vedrete da per tutto occhi stupidi e spenti che non serbano lampo d'intelligenza; braccia scarne e sfibrate, segno spaventevole di fame e d'inerzia! Gl'innocenti bambini si useranno alla pericolosa arte del chiedere, alla sozza parola, alla bestemmia ed al furto. Le misere fanciullette, cadute in questo mondo come fortuna le balestra, si vedranno da una banda coloro che non largiscono un pane, e se lo danno non mai lo accompagnano con una parola di consiglio e di affetto, perchè vi sono uomini ancora che si vergognano di parlare con colui che non ha da mutare il suo vestito: dall'altra banda i mercadanti del disonore e del peccato che mostrano loro delle vestimenta, un tetto ed un pane. Volete voi ch'elleno esitassero nella via da prendere? Non pensano che quelle vesti azzimate sono manti d'infamia, che quel tetto è palco di vitupero, che quel pane è il pane della vergogna! Altro non sanno se non ch'erano involte in un cencio sudicio, che pativan fame, e che oggi possono acconciare e profumare le loro trecce, scegliere i loro abbigliamenti... che sono insomma mutate di condizione; ma a qual prezzo lo ignorano, perchè ogni loro fallo è stato senza piacere e senza rimorso, perchè han sentito l'orgoglio d'essere vagheggiate e di accostarsi ad uomini che quando elle erano angiolette di Dio hanno avuto schifo a mirarle! Ciò nel passato. Oggi la condizione del povero, mercè gli Asili Infantili e le altre pie istituzioni, è mutata, perchè la degradazione, grazie alla Provvidenza, era ancora degradazione di superficie, perchè nel popolo v'era ancora fede, innocenza ed amore!...

Ma io vedo che nel paese ove gli Asili Infantili sono venuti in tanto fiore di prosperità, sarebbe opera inutile il commendarne la santa istituzione: potrebbe parere cosa da retore il moralizzare con parole là dove parlano i fatti. Mi accontenterò adunque di dire che questa mane si radunarono nel tempio di S. Croce i fanciulli degli Asili di carità di Firenze coi componenti i Comitati delle Società degli Asili, cioè i direttori, gli ispettori, le ispettrici, i medici, i farmacisti e i capi

d'arte, per rendere grazie a Dio *per l'incremento d'affetto d'unione e di mezzi accordati alla pia istituzione.* Erano cinquecento trentotto i fanciulli d'ambo i sessi che ivi vennero degli Asili di S. Monaca, di Candeli e di S. Croce. La messa veniva celebrata da monsignore Arcivescovo di Firenze, dopo di che l'arcidiacono Giuseppe Lorini, venuto in bella fama come insigne predicatore ch'egli è, leggeva un discorso appropriato alla santità del soggetto e del luogo. I cantici dei fanciulli adornavano la santa cerimonia. Ho sentito ancor io la *Creazione* dell'Hayden e sono rimasto confuso per riverenza innanzi a quel capolavoro dell'arte musicale; ma che posso far io al mio cuore s' e' più palpitava a quella carissima armonia che veniva dalla voce sommessa di cinquecento bambini? L'una mi sorprende, l'altra mi commove; l'una strappa grida di entusiasmo, l'altra lacrime di tenerezza; l'una mi parla alla mente, l'altra mi parla al cuore; con l'una io sento l'arte, coll'altra Iddio! Io credo fermamente che se un uomo nel momento di commettere un delitto ascoltasse il canto di que'bambini getterebbe via il pugnale abbracciando genuflesso la sua vittima, perchè crederebbe avere ascoltato la voce che chiamava Saulle. Dicesi la voce del popolo essere voce di Dio; or quanto più non è voce di Dio la voce di un popolo d'innocenti bambini?

Molte signore facevano intanto il giro della chiesa elemosinando per gli Asili d'infanzia. Ah benedette! che non contente del bene, che da per voi stesse fato, mettete a profitto i prestigi della nascita, della bellezza e del nome per attrarre la beneficenza degli altri su que'vostri carissimi. Nascita, bellezza e nome son vanità, sono ombre, son nulla, ma sono santissima cosa se tornano in vantaggio del povero; se sono mezzo a compiere un'evangelica virtù. Voi che forse sdegnerete chiedere per voi il favore di una parola, di un cenno, voi mendicate per il figliuolo del misero artigiano e del povero agricoltore, i quali, vedendovi attraversare le vie cittadinesche ed i viali ombreggiati di acacie e di quercie nel fasto delle vostre carrozze non vi malediranno nel loro cuore, ma, deposta la pialla e la vanga, alzeranno la mano per benedirvi, e le benedizioni del povero beneficato scenderanno su voi come rugiada di cielo, su'figli vostri e sopra i figli de'figli. Provenzano Salvani lemosinava nella piazza di Siena per trarre l'amico suo dalla prigione di Carlo; voi mendicate pel povero: egli ricomprava un uomo; voi una generazione di uomini! Ieri era il pitocco che si accostava tremante alle vostre soglie odorate di fiori e alle vostre porte dorate temendo quasi d'insucidarle col suo alito, e vi chiedeva del pane; oggi siete voi che andate in traccia di lui e che gli offrite il pane del corpo e quello più prezioso dello spirito! Se v'è chi sorrride di coteste opere pietose perdonatelo e compatitelo... misero egli non ha cuore! Egli è privo del maggiore dei beni che Dio possa all'uomo accordare, il sentimento della beneficenza. Misero e' non ama!

Compita la pia cerimonia, i fanciulli in bell'ordine disposti abbandonavano la chiesa, tra mezzo la folla che si accalcava su' loro passi

colle lacrime della tenerezza sugli occhi. Oh! se li aveste veduti que'cari bambinelli, sempre lindi e puliti e con le chiome pettinate e racconce, ma oggi co' loro vestitini da festa, ed i loro bianchi grembialetti, nelle tasche de'quali son le pezzuole che ancora odorano di bucato. Se li aveste veduti come composti a tutto il decoro della innocenza, *marciare* svelti e sicuri colle loro manine dietro il dorso... Oh ne sareste stato commosso insino all'anima!

Il canto fu ripreso. Diceva una strofe:

L'oro tolto al piacer d'un momento
Per un anno a noi tutti bastò.
Fido asilo, salubre alimento
Alle membra, alla mente donò.

E poco dopo echeggiavano le dolcissime e sublimi parole:

Quando il mondo vi fugge davanti,
Quando l'ora del pianto verrà,
La preghiera de'poveri infanti
All'Eterno per voi salirà.

Oh queste solenni parole cantate da que'bambini parvero a me l'inno che gli angeli sciolgono intorno al trono di Dio!

Oh voglia il cielo che questa santa istituzione trovi mezzi da soddisfare alle settecento domande di ammissione, che già sono state presentate al Comitato! Uomini generosi, son settecento poveri bambini che vi stendono la mano e vi chiedono il cibo del corpo ed il gentile alimento dell'anima. Non fate che queste care creature debbano invidiare la sorte de' loro compagni che già la vostra carità ha accolti nelle sue braccia ed ha chiamati figliuoli. Molti tra questi giacciono nel ricovero de' Gettatelli: pensate adunque che voi nello accogliere ne'vostri Asili quegli innocenti non solo assicurate il loro materiale e morale avvenire, ma cancellate dalla loro fronte una macchia che vi appose non il peccato, ma la miseria!

A quest'ora que'cari bambini saranno ritornati alle loro case e racconteranno a'loro genitori quel fatto ch'io descrivo; ma Dio! con quante parole più ingenue essi lo narreranno, e quale affetto non trasparirà da'loro volti allorchè diranno: Oh! la tale signora mi ha detto che son carino, m'ha raccomandato di non esser cattivo, d'amare il Signore, di ubbidire la mamma ed il babbo e d'essere buono con tutti. La tal'altra mi ha dato un bacino e mi ha bagnato il viso colle sue lacrime; poverina! aveva il pianto sugli occhi, e mi ha fatto tanto male il vederla piangere, ma poi mi sono racconsolata vedendola che sorrideva. E un'altra bambina dirà: Sa, mamma, quella signora che ha la carrozza tutta piena d'oro, e due cavalli grandi grandi, e tanti servidori vestiti come principi, ebbene quella mi ha fatto tante carezze,

la mi ha detta sua figliuola. E mentre i bambini narrano di queste cose seduti su di un deschetto, la povera famigliuola è loro tutta d'attorno e la madre abbraccia colla espansione del cuore il suo figliuolo, ed il padre si terge col dorso della sua mano una lagrima di tenerezza e di riconoscenza che già scendeva ad inumidirgli le guance.

GIUSEPPE LA FARINA.

(1) Mio caro Gianni.

Livorno, 20 agosto 1844.

Enrico m'ha fatto leggere la lettera di Bartolini e la tua. Sento che devi essere poco sodisfatto, e mi duole estremamente di veder curato così poco il tuo zelo e le fatiche durate per il bene dell'umanità. Forse non sapevi per prova che la via del galantuomo è seminata di spine, più acute assai di quelle che toccano ai birbanti e agli spensierati; e l'esserti trovato deluso a un tratto nelle tue speranze, ti cresce l'amarezza di questa terribile verità. Ma tieni a mente che i bricconi, i quali pare che se ne vadano lieti e sicuri per un sentiero piano e agevole, hanno poi l'inferno nel cuore, mentre l'uomo onesto può andare a fronte alta e sicura, senza sgomentarsi nè arrestarsi d'un passo, per un verme o per un rettile che gli si attraversi alle gambe. Che t'importa del voto degli iniqui, o di coloro che si voltano a seconda del vento? I buoni, che sono sempre pochi, rimarranno fermi dalla parte tua, e t'appresteranno un compenso larghissimo coi loro consigli, colla loro amorevole sollecitudine. — Ti scrivo queste cose perchè t'ho veduto afflitto e perchè ti sono amico da tanti anni; e mi rincrescerebbe che questi colpi che hai sofferti così immeritatamente, dovessero danneggiare la tua salute. Pensa che quando la volontà non si lascia soverchiare, v'è sempre modo di giovare al nostro simile; e le persecuzioni, le calunnie, l'abbandono di quelli nei quali avevi posta la tua fiducia, non ti toglieranno di poter continuare in qualche modo negli uffici caritatevoli che oramai ti sono doventati abituali.

Bartolini credo che sia un galantuomo, ma il suo posto deve tenerlo necessariamente in guardia. Aiutatene come puoi, e prima di condannarlo compatiscilo. Soprattutto, dai tempo al tempo, e può essere che il giorno del tuo trionfo venga molto più presto che non te l'aspetti. Le vittorie dei codardi e degl'imbecilli sono più d'apparenza che di sostanza, e non possono avere una lunga durata. Dall'altro canto il pubblico ha gli occhi aperti, e se può ingannarsi o essere abbagliato un momento, finisce per vederci chiaro.

Soffri, tienti fermo, e non disperare mai nè degli amici veri nè di te stesso.

Un abbraccio di cuore. Addio.

GIUSEPPE GIUSTI.

(*Scritti varii in prosa e in verso di Giuseppe Giusti, pubblicati per cura di* AURELIO GOTTI. Felice Le Monnier 1863).

(5) *Della istituzione di un' italiana Società caritativa. Discorso letto alla Società Colombaria Fiorentina dal socio corrispondente* G. F. Berti *nella tornata del primo dicembre* 1861. Firenze, coi tipi di Mariano Cellini e C. alla Galileiana, 1861.

(6) Vari giornali hanno in questi giorni parlato, con la debita ammirazione, dello zelo col quale la Società Vittorio Emanuele residente a Ancona si è diportata verso gl' infelici affetti dal cholera. Il Municipio d'Ancona non poteva meglio dimostrare la sua riconoscenza a questa Società e darle il più desiderabile segno d'onore di quello che fece, quando decretò che solo per mezzo di questo stessa Società fossero distribuiti i soccorsi alle famiglie percosse da questo infortunio.

Possa esser questo fatto di esempio e di sprone alle nuove Società caritative ed ai nuovi Municipii. Operare il bene è debito di ogni cittadino; onorare chi compie questo debito è dovere d'ogni autorità.

(7) L'Accademia troverà eco certamente nella già benemerita Associazione Nazionale di Pedagogia, la quale volgendo sempre più le sue cure a conseguimenti della universale educazione, è desiderabile e sperabile che si ordini a vero e proprio Istituto di *Economia Caritativa.* Di ciò ne assicura il 3.° tema, che sarà discusso prossimamente nel Congresso Pedagogico di Genova (sezione della istruzione primaria) così formulato:

« Studii intorno alla istituzione di un patronato educativo e ad altri mezzi atti a stabilire più efficaci relazioni fra la famiglia, la scuola e la società per provvedere alle esigenze di tutte le parti della educazione popolare ».

(8) L' *Esaminatore*, foglio periodico, inteso a promuovere la concordia fra la religione e lo stato fu il primo a render conto degnamente del libro del Franceschi (V. *Esaminatore*, Anno II, N. 3); ed io lo rammento a causa di onore, e per sentimento di stima e di amicizia verso il Prof. Stanislao Bianciardi; che ha fondato e con sempre crescente favore della opinione pubblica dirige quel pregevole periodico. Mi piace anche dire che dopo aver lette pubblicamente queste mie parole mi fu pòrta occasione di vedere nell'Appendice all'*Opinione* (N.ri 133, 35, 40, 46) una Veglia, la duodecima, del Priore Luca che sotto il titolo: *Gli scrittori e il popolino* esponeva molte idee conformi a quelle che io ho espresso. È però un vero danno, che quella Veglia del Bianciardi, letta dinanzi a ristretto uditorio, non venisse, come le altre Veglie, stampata a parte e diffusa. Speriamo ne sarà fatta una seconda edizione, anzi che il nostro Priore riunirà in un volume i suoi numerosi scritti popolari.